

Temi ed eventi

La negazione dell'umanità: i percorsi della deumanizzazione

Chiara Volpato

Articolo pubblicato su invito, ricevuto l'11 gennaio 2012, accettato il 21 maggio 2012

Riassunto Dopo aver definite le diverse forme di deumanizzazione indagate dagli studi psicosociali – animalizzazione, demonizzazione, biologizzazione, meccanizzazione, oggettivazione – il lavoro passa brevemente in rassegna gli studi sulla deumanizzazione esplicita e sulla deumanizzazione sottile, dedicando particolare attenzione alle ricerche sull'oggettivazione del corpo e cercando di porre in luce punti di forza e limiti di ciascun approccio.

PAROLE CHIAVE: Deumanizzazione esplicita; Deumanizzazione implicita; Oggettivazione; Animalizzazione; Ricerca psicosociale.

Abstract *Denying Humanity: The Paths of Dehumanization* - After defining the different kinds of dehumanization investigated by social psychology – i.e., animalization, demonization, biologization, mechanization, objectification – the present work briefly reviews the literature concerning blatant and subtle dehumanization, focusing in particular on the studies related to the body objectification, and highlighting strengths and weaknesses of each theoretical approach.

KEYWORDS: Blatant Dehumanization; Subtle Dehumanization; Objectification; Animalization; Psycho-social Research.



LA DEUMANIZZAZIONE È LA NEGAZIONE DELL'UMANITÀ, un processo che introduce un'asimmetria tra chi gode della qualità prototipiche dell'umano e chi ne è considerato carente.¹ È una forma radicale di svalutazione che nel corso della storia ha accompagnato conflitti e stermini. Le figure della deumanizzazione sono molteplici: nei secoli si sono succedute metafore subumane, sovraumane, oggettuali, biologiche e meccaniche, in accordo di volta in volta con il contesto sociale e lo *Zeitgeist*. Vediamole in dettaglio.

Animalizzazione

La deumanizzazione animalistica nega all'altro le qualità che sanciscono la superiorità umana sugli altri viventi. Gli individui imputati di mancare di tali caratteristiche sono giudicati irrazionali, immaturi, rozzi, incolti, incapaci di autocontrollo e accusati di comportarsi in modo istintivo, in preda a impulsi e appetiti primitivi. L'animalizzazione suscita in chi la subisce sentimenti di degradazione e umiliazione; chi la mette in atto prova invece

C. Volpato - Dipartimento di Psicologia - Università degli Studi di Milano-Bicocca (✉)
E-mail: chiara.volpato@unimib.it



disgusto e disprezzo, emozioni spesso collegate alla percezione di animalità – morte, escrezioni, sessualità.

La metafora animalistica è la metafora più frequentemente impiegata nella storia per relegare l'altro a uno stadio subumano. L'animale è sempre stato un punto di riferimento importante nella definizione dell'identità umana. Secondo Tomaso d'Aquino, nel Paradiso Terrestre gli uomini non avevano bisogno degli animali per nutrirsi, vestirsi, spostarsi, ma per «avere una conoscenza sperimentale delle loro nature». ² L'uomo si definisce infatti attraverso il suo dominio sull'animale, anche se, contemporaneamente, usa l'animale per giustificare la sua dominazione su altri esseri umani. In *Le zoo des philosophes*, Le Bras-Chopard passa in rassegna gli animali che nel corso dei secoli hanno popolato lo spazio simbolico della filosofia occidentale. Essi appartengono a tre categorie che illustrano gli aspetti del ricorso al referente animale: la volontà di asservimento, la paura della bestialità, il timore del mescolamento e della perdita di identità. La prima categoria raggruppa gli animali domestici, la seconda le fiere selvagge, la terza i mostri e gli animali inventati. I gruppi sociali esclusi dalla pienezza dell'umano – le donne, i barbari, il popolo – subiscono un trattamento che varia a seconda della pericolosità loro attribuita. In alcuni casi, sono paragonati ad animali domestici, divenendo così oggetto di paternalismo e sfruttamento, in altri a bestie selvagge alle quali sono riservati disprezzo, repressioni, stermini. In quest'ultimo caso, sono considerati alla stregua di animali nocivi, da eliminare, come gli "uomini bestiali" (*theriodes*) del mondo greco, combattuti attraverso vere e proprie battute di caccia, come quelle descritte da Chamayou, ³ nel suo bel volume sulle cacce all'uomo, che, dalla notte dei tempi, punteggiano i conflitti tra dominanti e dominati.

L'animalizzazione è strettamente intrecciata alla cultura occidentale; si pensi alla definizione di barbaro coniata dal mondo classico, o a quella delle popolazioni native utilizzata durante la conquista del Nuovo Mondo, definizioni intorno alle quali discussero a lungo gli

intellettuali europei, incerti se si trattasse di uomini, "homuncoli" o vere e proprie scimmie. ⁴ Essa è stata impiegata negli scenari coloniali per sancire la superiorità dell'uomo bianco, nei conflitti tra potenze per criminalizzare i nemici e all'interno di ciascuna nazione per delegittimare donne e classi inferiori. ⁵

Gli studi psicosociali sulla deumanizzazione animalistica si sono soffermati sui suoi aspetti negativi, tralasciando le valenze positive delle metafore animali. Gli animali sono stati e continuano a essere anche emblemi di potere e status, come indicano le immagini di leoni, aquile, grifoni presenti nelle insegne degli imperi. Sono usati da filosofi e letterati per parlare dell'uomo e dei suoi problemi; si pensi alle pagine di Esopo, Fedro, La Fontaine, Colodi, Carroll, alle allegorie dantesche, alla "golpe" e al "lione" di Machiavelli, alla balena di Melville, agli animali della fattoria di Orwell. L'uso della metafora animale è quindi più complesso di quanto illustrino le ricerche finora compiute in ambito psicosociale e richiede una più approfondita valutazione delle valenze positive e negative.

Demonizzazione

Le metafore sovraumane trasformano l'altro in demone, diavolo, strega, gli attribuiscono poteri magici per accentuarne la pericolosità e legittimarne l'eliminazione. La genesi di tali rappresentazioni è nel concetto di "mostro", colui che "mostra", appunto, uno scarto dalle norme "naturali" che regolano i rapporti tra specie animali e genere umano, scarto che può assumere la forma dell'eccesso, del difetto, della malformazione o dell'aggiunta aberrante di membri appartenenti a specie diverse. I mostri, che nel mondo antico non erano necessariamente considerati in modo negativo, furono, in epoca medioevale, rigettati nell'animalità. Il gigante, per esempio, che nel mondo classico era contrassegnato soprattutto dalla grandezza, diventò un bruto, un selvaggio, la cui caratteristica essenziale era la pericolosità. Con il cristianesimo il mostro fu sostituito dal diavolo, che divenne l'essenza del male. ⁶

La demonizzazione non appartiene però solo al passato; continua a essere usata anche nel mondo contemporaneo, come mostrano casi recenti di persecuzione di “streghe” in alcuni paesi centro-africani e l'imprigionamento di politici accusati di servirsi della magia in Iran.

■ Biologizzazione

Le metafore biologizzanti, che affondano le radici nel culto della *limpieza de sangre* della Spagna cinquecentesca, hanno conosciuto un ampio sviluppo nel corso dell'Ottocento, in parallelo con l'affermazione del razzismo scientifico e del darwinismo sociale. La biologizzazione ha i suoi nuclei concettuali nelle metafore legate malattia, alla protezione dell'igiene, alla purezza, e trasforma l'altro in microbo, virus, bacillo, morbo, pestilenza, cancro, tumore, sporcizia, inquinamento.⁷ Dall'Illuminismo in poi, la teoria dei germi ha sostituito il demonio come metafora di un pericolo oscuro, da affrontare con misure drastiche, come quelle poste in atto di fronte a emergenze ed epidemie, quindi attraverso pratiche di pulizia, eliminazione, estirpazione, disinfezione, purificazione, alle quali si sono ispirati gli autori di tutti i genocidi dello scorso secolo.⁸

■ Meccanizzazione

La meccanizzazione è figlia della modernità, una metafora deumanizzante che acquisisce sempre maggior spazio nel mondo contemporaneo. Essa considera l'altro un organismo meccanico, un automa, un robot, incapace di provare emozioni e di aprirsi agli altri. Gli individui a cui si negano tali caratteristiche sono giudicati indifferenti, freddi, rigidi, passivi, privi di curiosità, immaginazione, profondità; sono considerati macchine, che non suscitano sentimenti di affetto, compassione, empatia. Gli esempi più significativi di deumanizzazione meccanicistica si riscontrano nell'universo medico e tecnologico, vale a dire in quegli ambiti in cui la standardizzazione delle procedure, il mito dell'efficienza, l'impersonalità e la passività forzata erodono la ricchezza dello scambio

interpersonale.

La metafora meccanicista ha trovato la massima applicazione nel mondo dell'industria, nel quale il taylorismo ha teorizzato la parcellizzazione della produzione e la subordinazione degli operai. «L'ideale di Taylor era un operaio decerebrato, privo di ogni autonomia intellettuale e capace soltanto di compiere meccanicamente operazioni standardizzate: per riprendere la sua definizione, un "gorilla ammaestrato (uno scimpanzé, scriverà Céline nel suo *Viaggio al termine della notte*). In altre parole, un essere disumanizzato, alienato, un automa programmato».⁹ Esplorando la diffusione novecentesca di tali rappresentazioni, Traverso ricorda anche le pagine di *Bagatelle per un massacro*, in cui Céline descrive l'intellettuale ebreo come un "letterato robot", sprovvisto di intuizione creativa, incapace di emozione, corruttore dell'arte, alla ricerca perpetua dello "standard", cosa che gli permette il dominio della società: «la civilizzazione moderna è la standardizzazione totale, anime e corpi sotto il dominio dell'ebreo», conclude citando poi Pierre Drieu de la Rochelle, che in uno dei suoi romanzi più noti, *Gilles*, stigmatizzava così l'inautenticità dell'esistenza ebraica: «l'ebreo è orribile come un *polytechnicien* o un *normalien*».¹⁰

■ Oggettivazione

Nell'oggettivazione l'individuo è considerato un oggetto, uno strumento, una merce. Il processo di oggettivazione comporta una «frammentazione strumentale nella percezione sociale, la divisione della persona in parti che servono scopi e funzioni specifici dell'osservatore».¹¹ L'oggettivazione si incarna nella figura dello schiavo, una figura purtroppo ancora attuale, dato che nel mondo contemporaneo la schiavitù del debito ha sostituito la schiavitù di sangue.¹²

Riflessioni fondamentali sull'oggettivazione, e sui connessi processi di alienazione, sono state proposte da Marx che, nei *Manoscritti economico-filosofici*, ha analizzato l'alienazione del lavoro e dell'umanità del lavoratore, sostenendo che, nel sistema capitalista, il lavoro non costi-

tuisce una libera attività consapevole, quindi una manifestazione di umanità, ma un'imposizione esterna, che sottrae al lavoratore il prodotto della sua opera. Prima di Marx, il concetto di oggettivazione era stato sviluppato da Kant, il quale, nella *Metafisica dei costumi*, aveva con questo termine indicato la riduzione di una persona a strumento sessuale.

In anni recenti, il costrutto è stato approfondito dal pensiero femminista, che si è concentrato sulla sessualizzazione della donna e sulla sua riduzione a oggetto sessuale;¹³ in questa prospettiva l'oggettivazione indica il restringimento della valutazione di una persona alla considerazione delle sue funzioni sessuali «che vengono separate dal resto della sua personalità e ridotte allo stato di mero strumento o guardate come se fossero capaci di rappresentarla nella sua interezza».¹⁴ Per Bartky, le donne, nella società patriarcale, sono avvicinate per la loro utilità come oggetti sessuali, indipendentemente dalle loro qualità umane, e sono così sottoposte a un processo di alienazione analogo a quello descritto da Marx per i proletari.

Martha Nussbaum¹⁵ ha individuato nell'oggettivazione sessuale sette dimensioni: la strumentalità, la negazione dell'autonomia, l'inerzia, la fungibilità, la violabilità, l'essere di proprietà altrui, la negazione della soggettività. Tali dimensioni non sono contemporaneamente presenti in tutti i casi di oggettivazione: gli schiavi, per esempio, sono trattati come merci, venduti, violati nel corpo e nello spirito, ma non possono certo essere considerati inerti, dato che la loro attività è la base dell'economia schiavista. Per Nussbaum, la dimensione più pericolosa dell'oggettivazione è la strumentalità: quando un individuo è considerato uno strumento, è questa sua qualità a renderlo utile e quindi interessante per chi intende sfruttarlo. L'oggettivazione strumentale comporta quindi l'avvicinamento dell'individuo oggettivato, una caratteristica che la distingue dalle altre forme di deumanizzazione, le quali implicano di solito l'allontanamento della vittima.

Le conseguenze delle varie forme di deumanizzazione sono diverse. Come si è accen-

nato, paragonare i membri di gruppi estranei ad animali implica intenti di sfruttamento o volontà di sterminio; paragonarli a spiriti, diavoli, mostri, microbi, virus, comporta la paura dell'invisibile e dell'ignoto ed enfatizza la percezione di minaccia. Considerare l'altro un oggetto rinvia, invece, all'universo della mercificazione e all'uso strumentale delle sue qualità fisiche. Particolarmente degno di interesse è l'uso di più immagini deumanizzanti per lo stesso soggetto; esso comporta conseguenze gravi in relazione alle pratiche di sfruttamento e violenza. Ne è esempio quanto successo durante la conquista del Nord America quando la duplice caratterizzazione dei nativi come bestie feroci ("lupi") e demoni ("diavoli rossi") fu funzionale alla pulizia etnica del continente.

Ciò che accomuna, comunque, le espressioni storiche della deumanizzazione è il loro essere strumenti di oppressione, impiegati da gruppi potenti per sfruttare, umiliare, distruggere gruppi più deboli. Lavori recenti hanno però mostrato che il fenomeno non si esaurisce nelle strategie esplicite, che negano apertamente l'umanità di altri individui o gruppi, allo scopo di giustificare sfruttamenti, degradazioni, violenze, ma comprende anche forme quotidiane, che erodono in modo sottile e solitamente inconsapevole l'altrui umanità.

La facilitazione del male: gli studi sulla deumanizzazione esplicita

Gli studi psicosociali che hanno indagato i processi di deumanizzazione hanno provato come essi costituiscano un correlato necessario dei comportamenti di esclusione e atrocità sociale: atti negativi estremi nei confronti di un gruppo percepito come nemico sono facilitati dalla riduzione o dalla negazione dell'umanità di tale gruppo. Nei contesti di conflitto intergruppi, individuare attributi deumanizzanti può essere quindi estremamente importante perché la loro presenza costituisce un indizio della disponibilità a compiere violenze estreme.

All'interno della psicologia sociale, le prime riflessioni teoriche che hanno fondato le ricerche empiriche sui processi deumanizzanti so-

no sorte negli anni Cinquanta. In quegli anni, Allport¹⁶ ha definito la deumanizzazione come il tipo estremo di pregiudizio, che colpisce individui e gruppi posti fuori dall'orizzonte morale, vale a dire da quell'orizzonte che racchiude i gruppi considerati civili e meritevoli di attenzione e compassione. Il suggerimento di Allport è stato raccolto dagli studiosi successivi, in particolare da Kelman¹⁷ e Opatow,¹⁸ per i quali la deumanizzazione comporta la negazione dell'identità della vittima, che non viene più percepita come individuo autonomo, capace di compiere scelte, parte di una rete sociale in cui ci si prende cura gli uni degli altri. Quando le persone sono disinvestite da questi aspetti costitutivi della definizione di umanità, perdono la capacità di suscitare emozioni morali e possono essere usate in modo strumentale. L'inserimento di un individuo o di un gruppo nell'orizzonte morale significa, infatti, che vengono loro applicate considerazioni di giustizia nella distribuzione delle risorse e nella ripartizione dei sacrifici. Al contrario, l'esclusione da tale orizzonte razionalizza e giustifica il male inflitto agli esclusi. L'esclusione morale rende così normale e accettabile l'ingiustizia.

Su questo nucleo teorico si sono innestati i primi studi empirici, il più importante dei quali è stato l'esperimento, effettuato da Bandura, Underwood e Fromson nel 1975, basato sul paradigma delle scosse elettriche, che ha confrontato il trattamento subito da target umanizzati e deumanizzati. I partecipanti, studenti universitari, hanno somministrato scosse più intense ai membri di un gruppo presentato in modo deumanizzato ("sono degli animali!") che ai membri di un gruppo umanizzato ("sono dei bravi ragazzi!"). Riflettendo su tali risultati, Bandura¹⁹ ha sviluppato il costrutto del disimpegno morale, secondo il quale, nel corso dello sviluppo, gli individui interiorizzano gli standard etici che servono come linee guida del comportamento. Quando si trovano a compiere delle azioni che contraddicono tali standard, quattro forme di disimpegno morale possono intervenire per rendere accettabili le condotte altrimenti riprovate. La prima forma consiste nella ridefi-

nizione dei comportamenti negativi, giustificati attraverso l'impiego di eufemismi o attraverso confronti che ribadiscono la superiorità morale del gruppo di appartenenza. La seconda forma minimizza il ruolo dell'agente, attribuendo ad altri, solitamente a figure che incarnano l'autorità, il peso delle azioni compiute o diluendo la responsabilità tra più attori. La terza forma indebolisce il controllo morale distorcendo o minimizzando le conseguenze degli atti compiuti. L'ultima riguarda le vittime, che vengono incolpate e deumanizzate. La deumanizzazione costituisce quindi un potente processo di disinnesco delle sanzioni morali. Quando percepiamo nell'altro un essere umano, proviamo nei suoi confronti delle reazioni empatiche, che rendono difficile fargli del male senza provare angoscia, stress, rimorso. Se gli attribuiamo, invece, dei tratti inumani, tali sentimenti vengono ridotti e inibiti.

Deumanizzare serve, in questa prospettiva, a compiere sull'altro azioni normalmente impensabili su esseri umani. In questo senso la deumanizzazione è un'arma fondamentale per chiunque progetti azioni di violenza estrema verso altre persone o gruppi. Sterminare, uccidere, violare bambini, donne, uomini va contro i principi che ogni società insegna ai suoi membri per poter continuare a esistere e a pensarsi come società. Quando, però, interessi e ideologie portano un gruppo a intraprendere lo sterminio dell'altro, il pensare l'altro come essere inferiore aiuta a oltrepassare il confine, a mettere in atto azioni impensabili in un contesto "normale".²⁰

Le ricerche d'archivio

Tra gli studi sulla deumanizzazione esplicita un settore particolare è costituito dalle ricerche d'archivio, effettuate allo scopo di esaminare testi che hanno esercitato particolare influenza nella storia del Novecento alla ricerca di metafore deumanizzanti applicate a determinati gruppi sociali. Un esempio rilevante concerne la raffigurazione degli ebrei nella pubblicistica antisemita. Il *Mein Kampf* di Hitler, testo principe dell'ideologia nazista,

propone molte immagini animali per descrivere i gruppi sociali che, a parere del leader nazista, erano inferiori e come tali dovevano essere trattati. Nelle sue pagine, ebrei, marxisti, "razze" inferiori e, seppur più raramente, gli odiati partiti borghesi sono descritti come: polipi, idre, avvoltoi, iene, serpenti, vipere, bisce, vampiri, lupi, cavalli, ratti, parassiti, pidocchi, cimici, insetti, vermi, concime. Viene anche impiegata la delegittimazione biologica (i nemici sono veleno, pestilenza, bacilli, malattia, virus, intossicazione, contagio, infezione), la delegittimazione morale (sono aborti, volgarità, vizio, rozzezza, immoralità, grettezza, svergognati, prostituzione, sudicerie) e la demonizzazione (sono demoni, diavoli, mostri).²¹

Altri studi hanno impiegato la teoria della delegittimazione proposta da Daniel Bar-Tal,²² secondo la quale un gruppo nemico può essere delegittimato mediante l'impiego di varie strategie – la più severa delle quali è ancora una volta la deumanizzazione – che provocano la sua esclusione dalla cerchia dei gruppi considerati civili. In tale prospettiva, sono state analizzate le pagine di *La Difesa della Raza*, bimensile di propaganda fascista, pubblicato tra il 1938 e il 1943, alla ricerca di frasi e immagini delegittimanti.²³ L'analisi di 1321 testi e 835 immagini ha documentato un impiego senza reticenze della deumanizzazione per i popoli colonizzati, paragonati con impressionante frequenza alle scimmie antropomorfe. Si è riscontrata invece una maggior cautela nella deumanizzazione degli ebrei, strategia che non compare in modo esplicito negli articoli dedicati a tale gruppo, ma è invece presente negli articoli che hanno come oggetto principale i popoli delle colonie, come se un effetto di trascinarsi estendesse la deumanizzazione dei nativi agli ebrei. La deumanizzazione di questi ultimi trionfa invece nelle immagini, nelle quali gli ebrei sono raffigurati con modalità diverse e immaginifiche: sono ragni che stendono la loro tela sul mondo, serpenti pronti a colpire, intellettuali che scrivono con penne trasformate in vipere, scimmioni che assumono un contegno umano, pipistrelli, vampiri, avvoltoi, microbi e parassi-

ti che infestano il corpo sociale, orchi che affamano l'umanità, diavoli che celano le corna sotto lo zucchetto.

Un altro lavoro ha indagato le pagine di *Se questo è un uomo* di Primo Levi con l'obiettivo di esplorare le reazioni affettive, cognitive, comportamentali di chi subisce l'esclusione dall'umanità.²⁴ Si tratta di reazioni poco conosciute, perché gli studi psicosociali si sono concentrati più sull'analisi della psicologia dei perpetratori che su quella delle vittime. Non conosciamo, per esempio, quali fattori provochino resistenza o ribellione alle pratiche deumanizzanti e quali, invece, acquiescenza o interiorizzazione, né se esistano fenomeni di auto-deumanizzazione.

L'analisi del contenuto condotta sul testo ha permesso di documentare l'opera di "bestializzazione" compiuta dai nazisti e l'introyezione del processo di "demolizione" dell'umano descritto da Levi, un processo che trasformava i prigionieri dei campi di sterminio in "non-uomini", che avevano sperimentato «l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo».²⁵ L'impiego ossessivo di metafore animali nelle parole che Levi usa per parlare dei prigionieri fa capire come il processo di deumanizzazione fosse arrivato a permeare la stessa auto percezione di questi ultimi, costretti a far propri schemi e categorie imposti dall'aggressore.

Una lezione importante che Levi ci trasmette riguarda il concetto stesso di deumanizzazione, che è, nel suo dettato, ben più ampio di quello comunemente impiegato negli studi psicosociali. Per l'autore, la deumanizzazione riguarda sia le vittime, sia gli aggressori, perché tutti gli attori dell'universo concentrazionario subiscono un tragico e spesso definitivo impoverimento della loro personalità. Non vedere l'uomo nell'altro distrugge l'umanità di entrambi: «i personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui. Le SS malvage e stolide, i kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli *Häftlinge* indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai

tedeschi sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna».

Le funzioni della deumanizzazione

Il risultato più importante conseguito dagli studi sulla deumanizzazione esplicita consiste nell'individuazione delle tre funzioni del fenomeno: la giustificazione della violenza progettata o compiuta verso altri gruppi, la legittimazione dello status quo, la presa di distanza da una situazione troppo coinvolgente e potenzialmente angosciante.

Per quanto concerne la prima funzione – giustificazione della violenza intergruppi – la deumanizzazione costituisce un antecedente necessario perché individui o gruppi siano marginalizzati e possano essere poste in atto, nei loro confronti, violenze estreme. Come si è visto, la deumanizzazione attenua, fino a sopprimerle, l'empatia e la compassione che proviamo quando vediamo soffrire i nostri simili; essa è quindi funzionale a propositi di annientamento e genocidio, come hanno indicato molti contributi, tra i quali quelli di Moshman²⁶ e di Staub.²⁷

Lavori recenti hanno mostrato come la deumanizzazione sia stata impiegata, dopo l'11 settembre, per costruire il consenso alla “guerra al terrore” e far sì che l'opinione pubblica occidentale fosse tollerasse le violazioni dei diritti umani e trascurasse l'incidenza dei “danni collaterali” alle popolazioni civili. L'etichetta “guerra al terrore” (*war on terror*) si è rivelata uno strumento potente nella costruzione dell'immagine di un nemico non identificabile con uno stato. Termini quali “nemici combattenti” e “terroristi” hanno escluso nemici e prigionieri dall'orizzonte morale, permettendo di sottoporli a trattamenti vietati dalla Convenzione di Ginevra.²⁸ Il termine “terrorista”, in particolare, è servito a creare una categoria di individui ai quali non sono applicati i diritti riconosciuti internazionalmente agli esseri umani, individui che possono essere uccisi al di fuori dalle azioni militari e possono essere rinchiusi in lager, quali Guantanamo, sottratti alla giurisdizione ordinaria.²⁹

Steuter e Wills³⁰ hanno compiuto accurate analisi delle metafore deumanizzanti impiegate dai media occidentali per descrivere la guerra al terrore. Esse confrontano ossessivamente il mondo occidentale, descritto mediante tratti culturali, con il nemico terrorista, caratterizzato da tratti naturalizzanti: animale nocivo, metastasi, virus. Gli autori hanno indagato, in particolare, l'uso di metafore animali: insetti che sciamano; serpi che si insinuano; ragni che si nascondono nei buchi e tessono la tela nel web; topi che evocano la necessità dello sterminio igienico; belve da stanare e abbattere. In molti casi la metafora della proliferazione incontrollata indica il nemico come microbo, batterio, virus, cancro, metastasi. In altri, l'immaginario evocato è quello degli zombi, difficili da uccidere e capaci di tornare, dopo morti, in forme sempre più pericolose. Le metafore impiegate dai media a proposito della guerra al terrore hanno la funzione di desensibilizzare i lettori, consentendo così l'approvazione di decisioni politiche e militari fondate sulla negazione dell'umanità del nemico.³¹

Una seconda funzione dei processi deumanizzanti è la legittimazione dello *status quo*. La deumanizzazione ha in questo senso una funzione rassicurante per i gruppi favoriti: fa loro credere di essere immuni dalla sorte toccata ai meno fortunati. Sono esemplari in questa prospettiva gli atteggiamenti che le società occidentali esibiscono nei confronti degli immigrati. O'Brien,³² per esempio, elenca una serie impressionante di metafore deumanizzanti relative agli immigrati, usate nel dibattito sulla restrizione delle entrate negli Stati Uniti agli inizi del Novecento. Tra di esse spiccano espressioni relative alla natura oggettiva degli immigrati definiti: materiale inassimilabile e grezzo, rifiuti, relitti umani. Tali oggettivazioni sono inserite in una cornice retorica di strumentalizzazione e mercificazione. Queste retoriche del passato trovano echi puntuali nelle retoriche impiegate oggi nel nostro Paese per delegittimare gli immigrati.³³

Una terza funzione della deumanizzazione – la meno studiata in psicologia sociale – ha lo scopo di “proteggere” chi ricopre una posizio-

ne di potere e deve prendere decisioni potenzialmente pericolose e dolorose per altri esseri umani. Questa funzione non ha necessariamente l'impatto negativo delle forme precedenti, anche se comporta conseguenze pesanti in molti ambiti istituzionali. Si tratta di una funzione che può essere definita difensiva e che permette a molti operatori sociali (medici, psichiatri, infermieri, assistenti sociali, giudici, forze dell'ordine, personale carcerario) di intervenire in situazioni d'emergenza e di prendere decisioni difficili all'interno di relazioni lavorative pesanti e coinvolgenti, con il rischio però di mettere in secondo piano le sofferenze di chi è sottoposto alle loro cure o al loro controllo.³⁴

■ L'altra faccia del fenomeno: gli studi sulla deumanizzazione sottile

Studi recenti hanno cominciato a svelare il lato nascosto della deumanizzazione, documentando l'esistenza di forme meno appariscenti, ma pervasive, del fenomeno, forme che portano a percepire gli altri non come esseri inumani, animali o mostri, ma come individui appena un po' meno umani di noi. Queste sottili sottrazioni di umanità non hanno bisogno, per manifestarsi, di situazioni corrosive di ostilità sociale; esse accompagnano la vita quotidiana senza che l'attore sociale ne abbia consapevolezza.

La forma più rilevante di deumanizzazione sottile è l'infra-umanizzazione, individuata in una serie di studi effettuati da un gruppo di lavoro dell'università di Lovanio, coordinato da Jacques-Philippe Leyens. Il neologismo indica il processo per il quale le persone sono inclini a percepire gli appartenenti a gruppi estranei come meno umani degli appartenenti al proprio gruppo.

Leyens e colleghi³⁵ sono partiti dalla considerazione delle caratteristiche che, nell'opinione comune, definiscono la natura umana: intelligenza, linguaggio, sentimenti, presupponendo che la mancanza di uno solo di tali elementi faccia sì che un gruppo sia considerato *meno* umano. Si sono concentrati sul terzo

fattore, distinguendo tra emozioni primarie ed emozioni secondarie o unicamente umane, aiutati in questo dalla distinzione, tipica delle lingue neolatine, tra emozioni e sentimenti. Per un italiano, un francese, uno spagnolo, amore è un sentimento, piacere un'emozione. Con *emozioni* si indicano le reazioni emotive che sia uomini sia animali possono provare, come tristezza, paura, gioia; con *sentimenti* le reazioni emotive più complesse che comunemente si crede solo gli umani provino, come rimorso, nostalgia, orgoglio. Le emozioni primarie fanno parte del patrimonio biologico dell'essere umano e testimoniano la continuità tra la specie umana e il mondo animale, si manifestano precocemente nel corso dello sviluppo individuale, sono considerate universali. Le emozioni secondarie sono, invece, ritenute specifiche della specie umana, emergono più tardi nel corso dello sviluppo individuale, assumono espressioni differenti a seconda del contesto culturale.

In una lunga serie di studi, che hanno impiegato paradigmi diversi, gli studiosi hanno mostrato che, mentre le emozioni primarie, positive e negative, sono attribuite sia ai membri del proprio sia di altri gruppi, le emozioni secondarie, positive e negative, sono attribuite più al proprio che ad altri gruppi. I membri del gruppo estraneo vengono quindi *infra-umanizzati*, considerati meno umani di quelli del gruppo di appartenenza, per la loro presunta minore capacità di provare emozioni unicamente umane. Per esempio, Leyens e collaboratori³⁶ hanno trovato che i partecipanti, ai quali era stato chiesto di scegliere in una lista di emozioni quelle che consideravano tipiche del proprio gruppo e di un gruppo estraneo, hanno attribuito in modo equivalente ai due gruppi le emozioni primarie, ma hanno associato le emozioni secondarie soprattutto al proprio gruppo; tale associazione è risultata indipendente dalla valenza delle emozioni prese in esame, dal rapporto intergruppi considerato, dallo status dei gruppi in questione.³⁷ I risultati confermano quindi l'esistenza di un'associazione privilegiata tra emozioni unicamente umane e gruppo di appartenenza,

un'associazione che pare stabilirsi fin dall'infanzia.³⁸

L'infra-umanizzazione costituisce una forma sottile e inconsapevole di etnocentrismo, che non implica la negazione assoluta dell'umanità dell'altro, non è basata su analogie esplicite con l'universo animale, non è associata a comportamenti estremi. Essa considera implicitamente l'altro meno umano, senza però escluderlo dalla sfera sociale; le sue conseguenze sono quindi significative, ma più moderate rispetto a quelle della deumanizzazione esplicita.

Quali sono le ragioni dell'infra-umanizzazione? Per i teorici del fenomeno, la tendenza ad attribuire ai gruppi estranei un'umanità inferiore deriva dall'umana propensione all'essenzialismo, vale a dire dalla tendenza a pensare che i gruppi sociali siano delle entità naturali e non delle costruzioni culturali, prodotte nel corso dello sviluppo storico del genere umano. L'essenzialismo è il risultato di un processo di reificazione delle categorie sociali per il quale le differenze tra alcuni gruppi – in genere quelli che hanno un significato importante nella vita delle persone, quelli a cui si appartiene per nascita, come i gruppi etnici, linguistici, nazionali, religiosi – vengono interpretate come manifestazioni naturali: «l'essenza è ciò che la gente è al di là delle contingenze».³⁹

Ai lavori del gruppo di Lovanio si sono sommate, negli ultimi anni, una serie di ricerche che analizzano i processi di deumanizzazione sottile nei tratti. Questa nuova linea di indagine è partita dalla considerazione dell'esistenza di due diverse dimensioni all'interno del concetto di umanità: quella delle caratteristiche *unicamente umane*, che differenziano nettamente l'uomo dagli animali, e quella delle caratteristiche che esprimono *la natura umana*, ma sono condivise con gli animali superiori. Gli attributi unicamente umani implicano cultura, apprendimento sociale, sentimenti complessi; sono collegati al linguaggio, alla cognizione, alla coscienza; si acquisiscono durante la socializzazione e variano a seconda dei contesti culturali. Gli attributi relativi alla natura umana sono considerati innati, legati al mondo dell'af-

fettività e della natura, universali. Secondo Haslam⁴⁰ i tratti unicamente umani riflettono una visione illuminista, che fa risaltare le dimensioni razionali dell'umanità; i tratti legati alla natura umana riflettono invece una visione romantica, che sottolinea l'emozione e la vitalità. La negazione delle caratteristiche della natura umana conduce alla deumanizzazione meccanicistica, la negazione delle caratteristiche unicamente umane conduce alla deumanizzazione animalistica. Studi condotti in diversi paesi hanno posto in luce, nelle relazioni interindividuali, la tendenza ad attribuire i tratti legati alla natura umana più a se stessi che agli altri.⁴¹ Nelle relazioni intergruppi, la situazione risulta invece più complessa: si attribuiscono al proprio gruppo i tratti di umanità congruenti con l'auto-stereotipo e si "concedono" agli altri gruppi i tratti meno importanti per la propria immagine.⁴²

Gli studi sulla deumanizzazione sottile stanno vivendo un momento di grande effervescenza, con una produzione numerosa e significativa di risultati, che non è possibile segnalare in modo completo in questa sede. Ci limitiamo a ricordare, per il loro particolare interesse, gli studi di Goff e colleghi⁴³ sulla persistenza di immagini deumanizzanti del passato, immagini che continuano a incidere sulle relazioni sociali del presente, senza che gli attori sociali si rendano conto di questa pericolosa eredità, e gli studi sull'ontologizzazione delle minoranze considerate inassimilabili, che hanno il merito di portare l'attenzione sulla persistente esclusione di sinti e rom.⁴⁴

■ L'oggettivazione deumanizzante

I processi di oggettivazione sono divenuti oggetto di numerosi studi e ricerche negli ultimi quindici anni per merito di due studiose nord-americane, Barbara Fredrickson e Tomi-Ann Roberts, che nel 1997 hanno proposto la teoria dell'oggettivazione sessuale. Le due studiose sono partite dalla constatazione che, nelle società occidentali, le donne sono spesso considerate oggetti sessuali e dal desiderio di indagare le conseguenze che tale sessualizza-

zione comporta nella loro vita quotidiana. Secondo le autrici, l'oggettivazione sessuale si verifica quando, invece di considerare una persona nella sua completezza, ci si concentra sul suo corpo, o su parti di esso, che vengono considerati strumenti del piacere e del desiderio maschili. L'oggettivazione sessuale si esprime in una grande varietà di forme, riconducibili però a una sostanziale monotonia: alle donne vengono assegnati atteggiamenti e ruoli limitati, che le riducono a oggetti di consumo, uguali, interscambiabili, privi di individualità.

Quando sono oggettivate le donne sono portate a interiorizzare la prospettiva dell'osservatore e a trattare se stesse come oggetti da valutare sulla base dell'aspetto fisico. L'auto-oggettivazione è il processo chiave mediante il quale donne e ragazze imparano a pensarsi come strumenti del desiderio altrui. Storicamente, l'auto-oggettivazione è legata al ruolo subordinato riservato alle donne nella maggior parte delle società e al fatto che l'attrattiva fisica è tradizionalmente stata uno dei pochi mezzi disponibili al genere femminile per acquisire potere e mobilità sociale. Fare attenzione al modo con cui ci si presenta agli altri, interiorizzare il loro sguardo è quindi una strategia antica che permette di controllare le relazioni sociali nella speranza di migliorare la qualità della propria vita. Si tratta però di una strategia che induce a focalizzare pensieri e comportamenti sull'aspetto fisico, sottraendoli ad altri possibili interessi. Se l'oggettivazione è stata funzionale nel passato quando le donne avevano poche possibilità di sottrarsi ai ruoli loro imposti, rischia di divenire penalizzante nella società attuale, come illustra uno studio sull'impatto negativo della sessualizzazione sulle prospettive di carriera.⁴⁵

L'auto-oggettivazione incide negativamente sul benessere psico-fisico, moltiplicando le emozioni negative e riducendo l'autoconsapevolezza, e contribuendo così alla diffusione degli stati depressivi, delle disfunzioni sessuali, dei disordini alimentari. La prima conseguenza dell'auto-oggettivazione è l'aumento delle esperienze emozionali negative legate al corpo. Il confronto con le immagini di irrag-

giungibile perfezione fisica, ossessivamente proposta dai media, provoca sentimenti di vergogna, disgusto, ansia per la propria inadeguatezza. Tali emozioni generano uno stato di tensione, di analisi ossessiva del proprio aspetto, unito al desiderio di sfuggire allo sguardo altrui, e a uno stato di confusione, caratterizzato dall'incapacità di pensare e agire con chiarezza. Altra conseguenza dell'auto-oggettivazione è la riduzione delle esperienze di stati motivazionali di picco, vale a dire di quei momenti di completo assorbimento in un'attività mentale o fisica che procura la sensazione di essere vivi e regala soddisfazione e gioia. Il continuo richiamo esercitato da uno sguardo, esterno o interno, sull'aspetto fisico interrompe la concentrazione e diminuisce la possibilità di provare tali momenti.

La teoria dell'oggettivazione è stata corroborata da una ricca serie di lavori empirici, volti a esaminare i legami tra auto-oggettivazione, immagine del corpo, comportamenti alimentari, prestazioni intellettuali.⁴⁶ Hanno aperto la strada due lavori sperimentali, effettuati da Fredrickson e colleghe,⁴⁷ basati sul paradigma del "costume da bagno". Al primo esperimento hanno preso parte 72 studentesse, alle quali veniva detto che avrebbero partecipato a uno studio sulle emozioni e i comportamenti di consumo. Le partecipanti venivano casualmente inserite in due condizioni: nella condizione di auto-oggettivazione erano invitate a provare un costume da bagno di fronte a un grande specchio. Le ragazze inserite nella condizione di controllo dovevano, invece, provare un maglione. Tutte venivano poi invitate a rispondere a un questionario, rivestirsi, gustare dei biscotti e un drink al cioccolato. I risultati hanno mostrato che le ragazze in costume erano più attente al loro corpo, avevano livelli minori di auto-stima e livelli maggiori di vergogna, consumavano meno i cibi proposti. Il secondo esperimento, al quale hanno partecipato 42 donne e 40 uomini, ha replicato i risultati del primo relativi a vergogna e consumi alimentari per le donne, ma non per gli uomini, a conferma del fatto che l'auto-oggettivazione riguarda soprattutto il genere fem-

minile. L'aspetto più interessante di questo secondo esperimento è stato però un altro. Dopo aver provato il costume o il maglione e aver completato le domande sull'auto-oggettivazione, i partecipanti erano invitati a rispondere a un test di matematica. Le ragazze in costume hanno fornito prestazioni peggiori rispetto alle ragazze in maglione, a conferma dell'ipotesi che l'auto-oggettivazione impegna risorse cognitive, che non sono più disponibili per altri compiti. Per i ragazzi non sono invece emerse differenze tra le due condizioni.

Lavori successivi hanno però posto in luce l'emergere progressivo dei processi di oggettivazione e auto-oggettivazione anche negli uomini e hanno sottolineato la pericolosità di tali processi soprattutto per gli adolescenti e i bambini, sempre più sottoposti all'influenza oggettivante di programmi televisivi, video, film, inserzioni pubblicitarie, riviste. L'oggettivazione costituisce oggi uno dei problemi più rilevanti che le società occidentali devono affrontare nell'educazione delle giovani generazioni, un problema che ha bisogno, per essere affrontato con speranza di successo, dell'intervento congiunto di tutte le agenzie formative.⁴⁸

Come si è visto, le ricerche psicosociali sull'oggettivazione si sono concentrate sull'oggettivazione sessuale; esse non si sono occupate dell'oggettivazione in ambito lavorativo, né nelle sue modalità "estreme", come quelle che imprigionano milioni di persone nelle forme moderne di schiavitù, né nelle modalità apparentemente più "moderate," come quelle che riducono le persone a pezzi interscambiabili nei tanti lavori ingrati che sussistono nella società postindustriale. Solo recentemente si è cominciato a chiedersi se coloro che lavorano in determinate condizioni (per esempio, operai alla catena di montaggio) si percepiscono in modo oggettivato e vengano percepiti dagli osservatori come oggetti o strumenti.⁴⁹

Conclusioni

Gli studi sulla deumanizzazione costituiscono un cantiere aperto, che conoscerà sicuramente sviluppi interessanti nei prossimi an-

ni, un cantiere nel quale si sono consolidate alcune prospettive di ricerca, mentre altre sono ancora a uno stadio iniziale. Molto lavoro resta da fare, ad esempio, per individuare le strategie utili a contrastare il fenomeno; finora si è più che altro cercato di applicare alla deumanizzazione i rimedi proposti per opporsi a pregiudizi e conflitti tra gruppi. È però necessario individuare strategie specifiche per un fenomeno specifico, quale è la deumanizzazione, un fenomeno che non si esaurisce nell'estremizzazione del pregiudizio, ma arriva alla negazione dell'umanità delle vittime. Quello che è chiaro, comunque, è che, per combattere la deumanizzazione, è necessaria la collaborazione di ambiti diversi - istituzionale, politico, formativo, mass-mediatico - che devono lottare uniti per il riconoscimento della pari dignità umana di tutti gli abitanti del pianeta.

Per finire, vorrei sottolineare l'importanza di studiare la "deumanizzazione per invisibilità", vale a dire la deumanizzazione che si pratica attraverso il silenzio, la disattenzione, la noncuranza, il ricorso al dato statistico che annulla la salienza dell'identità personale e sociale. Si tratta di una forma di deumanizzazione che coniuga aspetti espliciti e aspetti sottili, dato che si basa sulla collusione tra forme di deumanizzazione esplicita, volute dalle istituzioni, e forme di deumanizzazione sottile, che permettono alla società civile di distogliere lo sguardo, di non assumersi responsabilità per la deprivazione di umanità che colpisce i meno fortunati.⁵⁰

Note

¹ Cfr. C. VOLPATO, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari 2011.

² A. LE BRAS-CHOPARD, *Le zoo des philosophes. De la bestialisation à l'exclusion*, Plon, Paris 2000, p. 10.

³ Cfr. G. CHAMAYOU, *Les chasses à l'homme*, La fabrique editions, Paris 2010 (trad. it. *Le cacce all'uomo. Storia e filosofia del potere cinetico*, traduzione di M. BASCETTA, Manifestolibri, Roma 2010).

⁴ Cfr. D.E. STANNARD, *American Holocaust. Columbus and the Conquest of the New World*, Oxford University Press, Oxford 1992 (trad. it. *Olocausto Americano. La conquista del Nuovo Mondo*, traduzione di C. MALERBA, Bollati Borin-

ghieri, Torino 2001); S. MCFALRLAND, *The Slow Creation of Humanity*, in: «Political Psychology», vol. XXXII, n. 1, 2011, pp. 1-20.

⁵ Cfr. G. JAHODA, *Images of Savages: Ancient Roots of Modern Prejudice in Western Culture*, Routledge, London 1999; S. LINDQVIST, *Utrota varenda jävel*, Albert Bonniers Förlag, Stockholm 1992 (trad. it. *Sterminare quelle bestie*, traduzione di C. GIORGETTI CIMA, Ponte alle Grazie, Milano 2000).

⁶ Cfr. A. LE BRAS-CHOPARD, *Le zoo des philosophes. De la bestialisation à l'exclusion*, cit.

⁷ Cfr. M. DOUGLAS, *Purity and Danger: An Analysis of Concept of Pollution and Taboo*, Routledge, London 2002 (trad. it. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, traduzione di A. VATTA, Il Mulino, Bologna 2003); S. SONTAG, *Illness as Metaphor*, Farrar, Straus and Giroux, New York 1977 (trad. it. *Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, traduzione di E. CAPRIOLO, Einaudi, Torino 1979); S. SONTAG, *Aids and its Metaphors*, Farrar, Straus and Giroux, New York 1988 (trad. it. *L'Aids e le sue metafore*, traduzione di C. NOVELLA, Einaudi, Torino 1989).

⁸ R. SAVAGE, "Disease Incarnate": *Biopolitical Discourse and Genocidal Dehumanisation in the Age of Modernity*, in: «Journal of Historical Sociology», vol. XX, n. 3, 2007, pp. 404-440.

⁹ E. TRAVERSO, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 52.

¹⁰ *Ivi*, p. 160.

¹¹ Cfr. D.H. GRUENFELD, M.E. INESI, J.C. MAGEE, A.D. GALINSKY, *Power and the Objectification of Social Targets*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. XCV, n. 1, 2008 pp. 111-127.

¹² Cfr. K. BALES, *Disposable People. New Slavery in the Global Economy*, California University Press, Berkeley 1999 (trad. it. *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, traduzione di M. NADOTTI, Feltrinelli, Milano 2000).

¹³ Cfr. C.A. MACKINNON, *Toward a Feminist Theory of the State*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1989; C.A. MACKINNON, *Are Women Human?*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2006 (trad. it. *Le donne sono umane?*, a cura di A. BESUSSI, A. FACCHI, traduzione di P. CAMPEGGIANI, F. PASQUALI, Laterza, Roma-Bari 2012); L. PAPADAKI, *Sexual Objectification: From Kant to Contemporary Feminism*, in: «Contemporary Political Theory», vol. VI, n. 3, 2007, pp. 330-348; L. PAPADAKI, *What is Objec-*

tification?, in: «Journal of Moral Philosophy», vol. VII, n. 1, 2010, pp. 16-36.

¹⁴ L.S. BARTKY, *Femininity and Domination: Studies in the Phenomenology of Oppression*, Routledge, New York 1990, p. 26.

¹⁵ Cfr. M. NUSSBAUM, *Sex & Social Justice*, Oxford University Press, Oxford 1999.

¹⁶ Cfr. G.W. ALLPORT, *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, New York 1954 (trad. it. *La natura del pregiudizio*, traduzione di M. CHIARENZA, La Nuova Italia, Firenze 1973).

¹⁷ Cfr. H.C. KELMAN, *Violence Without Moral Restraint: Reflection on the Dehumanization of Victims and Victimiziers*, in: «Journal of Social Issues», vol. XXIX, n. 4, 1973, pp. 25-61.

¹⁸ Cfr. S. OPOTOW, *Moral Exclusion and Injustice: An Introduction*, in: «Journal of Social Issues», vol. XLVI, n. 1, 1990, pp. 1-20.

¹⁹ Cfr. A. BANDURA, *Teoria social-cognitiva del pensiero e dell'azione morale*, in: «Rassegna di Psicologia», vol. XIII, n. 1, 1996, pp. 23-92; A. BANDURA, *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, in: «Personality and Social Psychology Review», vol. III, n. 3, 1999, pp. 193-209.

²⁰ Cfr. C. VOLPATO, *Deumanizzazione*, cit.

²¹ Cfr. D. CAPOZZA, C. VOLPATO, *Le intuizioni psicosociali di Hitler: Un'analisi del Mein Kampf*, Pàtron, Bologna 2004.

²² Cfr. D. BAR-TAL, *Delegitimization: The Extreme Case of Stereotyping and Prejudice*, in: D. BAR-TAL, C. F. GRAUMANN, A. W. KRUGLANSKI e W. STROEBE (eds.), *Stereotyping and Prejudice. Changing Conceptions*, Springer, Berlin-New York 1999, pp. 169-182.

²³ F. DURANTE, C. VOLPATO, S.T. FISKE, *Using the Stereotype Content Model to Examine Group Depictions in Fascism: An Archival Approach*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. CDLXXXIII, n. May 2009, 2010, pp. 465-483; C. VOLPATO, A. CANTONE, *Un tout-autre: le colonisé. Une étude de la délégitimation dans la presse fasciste*, in: M. SANCHEZ-MAZAS, L. LICATA (eds.), *L'Autre: Regards psychosociaux*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2005, pp. 211-240; C. VOLPATO, F. DURANTE, *Delegitimization and Racism. The Social Construction of Anti-semitism in Italy*, in: «New Review of Social Psychology», vol. II, 2003 pp. 286-296; C. VOLPATO, F. DURANTE, A. CANTONE, "Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di navigatori..." *Lo stereotipo dell'italiano in epoca fascista*, in: «Giornale Italiano di Psicologia», vol. XXXIV, n. 4, 2007, pp. 851-875; C.

VOLPATO, F. DURANTE, A. GABBIADINI, L. ANDRIGHETTO, S. MARI, *Picturing the Other: Targets of Delegitimization Across Time*, in: «International Journal of Conflict and Violence», vol. IV, n. 2, 2010, pp. 269-287.

²⁴ Cfr. C. VOLPATO, A. CONTARELLO, *Towards a Social Psychology of Extreme Situations: Primo Levi's If This is a Man and Social Identity Theory*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. XXIX, n. 2-3, 1999, pp. 239-258; C. VOLPATO, A. CONTARELLO, *Psicologia sociale e situazioni estreme. Relazioni interpersonali e intergruppi in "Se questo è un uomo" di Primo Levi*, Pàtron, Bologna 1999.

²⁵ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958.

²⁶ Cfr. D. MOSHMAN, *Us and Them: Identity and Genocide*, in: «Identity: An International Journal of Theory and Research», vol. VII, n. 2, 2007, pp. 115-135.

²⁷ Cfr. E. STAUB, *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; E. STAUB, *The Roots of Evil: Social Conditions, Culture, Personality, and Basic Human Needs*, in: «Personality and Social Psychology Review», vol. III, n. 3, 1999, pp. 179-192.

²⁸ Cfr. G. HOOKS, C. MOSHER, *Outrages Against Personal Dignity: Rationalizing Abuse and Torture in the War on Terror*, in: «Social Forces», vol. LXXXIII, n. 4, 2005, pp. 1627-1646; D. MERSKIN, *The Construction of Arabs as Enemies: Post-September 11 Discourse of George W. Bush*, in: «Mass Communication & Society», vol. VII, n. 2, 2004, pp. 157-175.

²⁹ Cfr. O. NISHITANI, «*War on Terror*»: *les implications d'un terme pervers*, in: «Deportate Esuli Profighe. Rivista Telematica di Studi sulla Memoria Femminile», vol. VII, n. 13-14, 2010, pp. 113-120.

³⁰ E. STEUTER, D. WILLS, «*The Vermin Have Struck Again*»: *Dehumanizing the Enemy in Post 9/11 Media Representations*, in: «Media, War & Conflict», vol. III, n. 2, 2010, pp. 152-167.

³¹ Cfr. C. VOLPATO, *Deumanizzazione*, cit.

³² Cfr. G.V. O'BRIEN, *Indigestible Food, Conquering Hordes, and Waste Materials: Metaphors of Immigrants and the Early Immigration Restriction Debate in the United States*, in: «Metaphor and Symbol», vol. XVII, n. 1, 2003, pp. 33-47; sul tema si veda anche G.A. STELLA, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002.

³³ Cfr. A. DAL LAGO, *Non-persone. L'esclusione dei*

migranti in una società globale, Feltrinelli, Milano 1999; F. FALOPPA, *Parole contro. La rappresentazione del "diverso" nella lingua italiana e nei dialetti*, Garzanti, Milano 2004; F. FALOPPA, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Laterza, Roma-Bari 2011.

³⁴ Cfr. G.A. DI BERNARDO, E.P. VISENTIN, C. DAZZI, D. CAPOZZA, *Patients' Dehumanization in Health Contexts*, poster presented at the 22nd Annual Meeting of the Society for Personality and Social Psychology, San Antonio, 2011; O.S. HAQUE, A. WAYTZ, *Dehumanization in Medicine: Causes, Solutions, and Functions*, in: «Perspectives on Psychological Science», vol. VII, n. 2, 2012, pp. 176-186; J. VAES, M. MURATORE, *Defensive Dehumanization in the Medical Practice: The Effects of Humanizing Patients' Suffering on Physicians Burnout*, Symposium conducted at the 16th General Meeting of the European Association for Social Psychology, Stockholm, 2011.

³⁵ Cfr. J.-PH. LEYENS, M.P. PALADINO, R. RODRIGUEZ-TORRES, J. VAES, S. DEMOULIN, A. RODRIGUEZ-PEREZ, R. GAUNT, *The Emotional Side of Prejudice: The Attribution of Secondary Emotions to Ingroups and Outgroups*, in: «Personality and Social Psychology Review», vol. IV, n. 2, 2000, pp. 186-197.

³⁶ Cfr. J.-PH. LEYENS, A.P. RODRIGUEZ, M.T. RODRIGUEZ, R. GAUNT, M.P. PALADINO, J. VAES, S. DEMOULIN, *Psychological Essentialism and the Differential Attribution of Uniquely Human Emotions to Ingroups and Outgroups*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. XXXI, n. 4, 2001, pp. 395-411.

³⁷ Per delle utili rassegne si veda S. DEMOULIN, R. RODRIGUEZ-TORRES, A. RODRIGUEZ-PEREZ, J. VAES, M.P. PALADINO, R. GAUNT, B. CORTES POZO, J.-PH. LEYENS, *Emotional Prejudice Can Lead to Infra-humanisation*, in: «European Review of Social Psychology», vol. XV, n. 1, 2004, pp. 259-296; J.-PH. LEYENS, S. DEMOULIN, J. VAES, R. GAUNT, M.P. PALADINO, *Infra-humanization: The Wall of Group Differences*, in: «Social Issues and Policy Review», vol. I, n. 1, 2007, pp. 139-172; M.P. PALADINO, J. VAES, *De-umanizzazione (e umanizzazione) nelle relazioni intergruppi. La prospettiva della psicologia sociale sperimentale*, in: «Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia», vol. II, n. 2, 2011, pp. 114-130.

³⁸ Cfr. J. MARTIN, M. BENNETT, W.S. MURRAY, *A Developmental Study of the Infrahumanization Hypothesis*, in: «British Journal of Developmental Psychology», vol. XXVI, n. 2, 2008, pp. 153-161.

³⁹ J.-PH. LEYENS, *Retrospective and Prospective Thoughts About Infrahumanization*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. XII, n. 6, 2009, pp. 807-817, citazione a p. 808.

⁴⁰ Cfr. N. HASLAM, *Dehumanization: An Integrative Review*, in: «Personality and Social Psychology Review», vol. X, n. 3, 2006, pp. 252-264.

⁴¹ Cfr. N. HASLAM, S. LOUGHNAN, Y. KASHIMA, P. BAIN, *Attributing and Denying Humanness to Others*, in: «European Review of Social Psychology», vol. XIX, n. 1, 2008, pp. 55-85.

⁴² Cfr. P. BAIN, J. PARK, C. KWOK, N. HASLAM, *Attributing Human Uniqueness and Human Nature to Cultural Groups: Distinct Forms of Subtle Dehumanization*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. XII, n. 6, 2009, pp. 789-805.

⁴³ Cfr. P.A. GOFF, J.L. EBERHARDT, M.J. WILLIAMS, M.C. JACKSON, *Not Yet Human: Implicit Knowledge, Historical Dehumanization, and Contemporary Consequences*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. XCIV, n. 2, 2009, pp. 292-306.

⁴⁴ Cfr. S. MOSCOVICI, J.A. PÉREZ, *Representations of Society and Prejudices*, in: «Papers on Social Representations», vol. VI, 1997, pp. 27-36; J.A. PÉREZ, S. MOSCOVICI, B. CHULVI, *The Taboo Against Group Contact: Hypothesis of Gypsy Ontologization*, in: «British Journal of Social Psychology», vol. XCVI, n. 2, 2007, pp. 249-272.

⁴⁵ Cfr. P. GLICK, S. LARSEN, C. JOHNSON, H. BRANSTITER, *Evaluations of Sexy Women in Low and High*

Status Jobs, in: «Psychology of Women Quarterly», vol. XXIX, n. 4, 2005, pp. 389-395.

⁴⁶ Per delle utili rassegne sul tema si veda B. MORADI, Y.-P HUANG, *Objectification Theory and Psychology of Women: A Decade of Advances and Future Directions*, in: «Psychology of Women Quarterly», vol. XXXII, n. 4, 2008, pp. 377-398; R.M. CALOGERO, S. TANTLEFF-DUNN, J.K. THOMPSON, *Self Objectification in Women: Causes, Consequences, and Direction for Research and Practice*, APA, Washington (DC) 2010.

⁴⁷ Cfr. B.L. FREDRICKSON, T.A. ROBERTS, S.M. NOLL, D.M. QUINN, J.M. TWENGE, *That Swimsuit Becomes You: Sex Differences in Self-objectification, Restrained Eating, and Math Performance*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. LXXV, n. 1, 1998, pp. 269-284; B.L. FREDRICKSON, T.A. ROBERTS, *Objectification Theory. Toward Understanding Women's Lived Experiences and Mental Health Risks*, in: «Psychology of Women Quarterly», vol. XXI, n. 2, 1997, pp. 173-206.

⁴⁸ American Psychological Association – Task Force on the Sexualization of Girls, *Report of the APA Task Force on the Sexualization of Girls*, APA, Washington (DC) 2007 – URL: <http://www.apa.org/pi/wpo/sexualization.html>

⁴⁹ Cfr. L. ANDRIGHETTO, C. VOLPATO, C. BALDASSARRE, *Objectification in Working Domain: First Empirical Evidence*, in preparazione.

⁵⁰ Cfr. C. VOLPATO, *Deumanizzazione*, cit.